

MARIA GARBARI

FRANCESCO FILOS (1772-1864).  
DALLA VITA COME AVVENTURA  
ALLA QUIETE DEGLI STUDI

ABSTRACT - Briefly following Jacobinism, Francesco Filos became well-known for his adventurous life and the several offices he held on behalf of the Napoleonic government. After the fall of the Napoleonic era, he was prepared to serve Austria offering his administrative capabilities, but not until 1825 did he obtain a permanent job in Rovereto. From then on, he devoted himself to historical research and also became an active member of the Accademia degli Agiati, of which he was even elected president.

KEY WORDS - Napoleonic era, Restoration, Accademia degli Agiati.

RIASSUNTO - Francesco Filos, dopo la breve adesione agli ideali giacobini, si mise in luce nell'età napoleonica per il carattere avventuroso della sua vita e per i diversi incarichi assunti a sostegno del nuovo regime. Il crollo di Napoleone lo trovò disposto ad entrare in servizio dell'Austria e ad offrire le sue competenze amministrative, ma solo nel 1825 ottenne un impiego stabile a Rovereto. Da questo momento, mutato radicalmente il tenore di vita, si dedicò agli studi e alle ricerche di carattere storico e fu socio attivo dell'Accademia degli Agiati della quale venne eletto anche presidente.

PAROLE CHIAVE - Età napoleonica, Restaurazione, Accademia degli Agiati.

La figura di Francesco Filos è stata posta recentemente all'attenzione degli studiosi dall'ampio saggio di Giovanni Gozzer <sup>(1)</sup>, intenzionato a riconsiderare l'età napoleonica attraverso le *Memorie e confessioni di me stesso*, stese dal Filos nel 1842 non per essere pubblicate, ma per deporle «in seno alla famiglia, onde quando io più non sarò, possano i superstiti in quella coi loro amici sollazzare con esse le lunghe sere d'in-

---

<sup>(1)</sup> G. GOZZER, *Il bicentenario 1799-1800 attraverso le Memorie e Confessioni di un liberal-rivoluzionario: Francesco Filos agli albori dell'identità del Trentino*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXXVIII (1999), pp. 559-606.

verno, e così talvolta richiamare me alla memoria» (2). Il Gozzer, a conclusione del lavoro, solleva anche il problema di giungere ad una definizione completa ed articolata di questa personalità (3), auspicando che si possa andare oltre i dati di un'esistenza avventurosa costantemente riportati dai suoi biografi e sviluppare il più meditato approccio abbozzato da Umberto Corsini (4) dal quale, tuttavia, il Filos non emerge per specifiche doti di pensatore, di scrittore o di storico.

La propensione ad identificare il personaggio con le vicende della sua vita, sorvolandone la produzione di studioso dove spiccano le pagine dedicate al settore economico e di raccolta dei dati statistici, è ascrivibile alla considerazione del ruolo assunto da talune figure, anche minori, come testimoni privilegiati di un periodo. Le vicende della loro esistenza, in questo modo, diventano esse stesse storia e si trasformano in una sorta di filo conduttore intorno al quale si dispone la costellazione degli eventi, elevando le attività dei protagonisti in segnali indicativi per i percorsi storiografici. Considerata sotto questo aspetto, la vita di Francesco Filos, almeno fino al 1825, può offrire diversi elementi utili per meglio penetrare il concitato periodo dove il vecchio ed il nuovo ordine si scontrarono con rapidità vorticoso, generando entusiasmi e repulse, ed acquietandosi poi in un intreccio di strutture istituzionali che manteneva nelle sue maglie una parte degli assetti amministrativi e degli uomini considerati fondamentali per il rafforzamento degli stati, sia pure nell'ottica della conservazione.

Il Filos è un tipico rappresentante dei ceti emergenti nell'età delle riforme illuministiche che avevano visto la valorizzazione degli intellettuali anche di estrazione non nobile, in particolare gli uomini di toga, purché intesi a favorire la razionalizzazione delle istituzioni, e che poi, durante il periodo napoleonico, si posero al servizio dei nuovi ordinamenti statali dove ebbero assicurata una carriera corrispondente alle loro doti di efficienza e preparazione. Successivamente, ripristinate le vecchie dinastie e ricomposti, pur con mutamenti ed amputazioni, gli antichi domini, essi non sparirono nell'ombra ma vennero reintegrati negli impieghi pubblici per i meriti professionali e per il rigore amministrativo dai quali non potevano ormai esimersi le strutture politico-amministrative di stampo sì assoluto, ma improntate alla uniformità ed alla funzionalità.

(2) F. FILOS, *Memorie e confessioni di me stesso*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie IV, vol. VIII, 1927, pp. 1-251, la citazione p. 4.

(3) G. GOZZER, *Il bicentenario*, pp. 605-606.

(4) U. CORSINI, *Il Trentino nel secolo decimono*, Trento 1963, pp. 143-144.

Questi personaggi, aperti alle trasformazioni messe in atto dal susseguirsi non solo delle sovranità diverse, ma anche dei punti di riferimento dottrinali, politici e giuridici, e disponibili ad immergersi in pieno nel nuovo corso degli eventi, costituiscono inoltre degli indicatori sociali, testimoni – per contatti diretti o per osservazioni di prima mano – di un mondo che si tentava di mutare. Le loro vicende evidenziano due ritmi storici contrapposti all'interno dei quali si muovono i ceti sociali: i tempi brevi per la minoranza dei notabili per nascita, censo, cultura o carriera, ed i tempi lunghi per la massa delle popolazioni, incapaci di recepire il radicalismo delle riforme calate dall'alto ed estranee alle tradizioni, ai costumi ed alle ideologie fissate nel corso di processi secolari.

Attraverso il Filos ed altre personalità consimili è possibile anche collocare nelle debite proporzioni l'istanza nazionale e verificare la legittimità, avanzata da taluni studiosi, di porre i primi bagliori del risorgimento italiano, Trentino incluso, nell'età illuministica e napoleonica <sup>(5)</sup>, quando la saldatura fra l'ideale culturale di nazione ed il concetto di stato mononazionale non era ancora avvenuta in buona parte dell'Europa. Posto all'interno di tali questioni storiografiche, il Filos può rivelare più di quanto abbia lasciato nelle sue dettagliate *Memorie e confessioni*, ed acquistano maggiore rilievo anche i suoi scritti dedicati a temi diversi con privilegio accordato a quelli sulla storia.

Il Filos nacque il 2 marzo 1772 a Mezzolombardo «da onesti e agiati genitori» <sup>(6)</sup>, che, comunque, non appartenevano al ceto dei maggiori notabili per nobiltà o ruolo sociale. Educato prima da uno zio paterno definito «sacerdote esemplare» <sup>(7)</sup>, a dieci anni frequentò la scuola tedesca a Bressanone e, dopo la morte del padre, fu mandato in un collegio della Baviera, quindi ancora a Bressanone e poi a Trento per completare gli studi superiori. Per sua stessa ammissione, egli non brillò per comportamento scolastico disciplinato, lasciando viceversa libero sfogo al ribellismo giovanile. Ammiratore delle riforme giuseppine con-

---

<sup>(5)</sup> Questa, in particolare, è la tesi sostenuta da A. ZIEGER, *Bagliori unitari ed aspirazioni nazionali (1751-1797)*, Milano 1933.

<sup>(6)</sup> G. DE VIGILI, *Cenni sulla vita di Francesco Filos*, Rovereto 1881, p. 3. La medesima frase si ritrova nella biografia stesa da A. BETTANINI in *Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto, pubblicate per il suo centocinquantesimo anno di vita*, Rovereto 1901, pp. 576-577 e in quella di D. REICH, premessa a F. FILOS (i.e F. FILOS), *Notizie storiche di Mezzolombardo*, Mezzolombardo 1912, p. I. Sia Anatolone Bettanini che Desiderio Reich fanno riferimento a Giusto De Vigili per l'intero arco della vita del Filos.

<sup>(7)</sup> F. FILOS, *Memorie*, p. 7.

divise dai liberi pensatori e critico delle componenti ormai ammuflite del sistema scolastico, indirizzò il suo interesse alla letteratura, alla filosofia ed ai classici dell'antichità come dimostra la padronanza nell'uso del latino al quale ebbe l'abitudine di fare ricorso per infiorare di citazioni i suoi scritti.

Nel novembre 1791 egli si trasferì ad Innsbruck per intraprendere gli studi universitari nelle discipline giuridiche, necessari ai fini della carriera in base alle esigenze dei tempi. La città tirolese apparve al giovane provinciale ricca di fermenti e di occasioni culturali per sviluppare l'apertura ideologica ed il senso della libertà, tanto da soddisfare la sua avidità di conoscenza; da autodidatta s'impadronì della lingua francese per leggere nell'originale le opere in voga dei riformatori e dei rivoluzionari. Diverso fu il giudizio dell'amico Gian Vigilio Giannini, legato a Clementino Vannetti ed agli intellettuali dell'Accademia degli Agiati, che si sentiva oppresso dall'ambiente universitario giudicato meno vivace di quello roveretano <sup>(8)</sup>.

Fu ad Innsbruck, nel 1793, che prese corpo l'episodio più rilevante del giacobinismo trentino con la costituzione di un Club da parte di otto studenti, fra i quali emergeva il Giannini, inteso a propagare le nuove idee diffuse sull'onda della rivoluzione francese. Le pagine stese dal Filo su questo avvenimento <sup>(9)</sup>, per quanto scritte nel 1842, sono fra le poche testimonianze e fonti utili alla ricostruzione di tale episodio. Nel contesto delle annotazioni particolareggiate, vivaci e talora di sapore romanzesco, l'autore coglie nel segno quando afferma che non rientrava negli scopi degli studenti «suscitare una rivoluzione [...] ma unicamente di diffondere i principi di libertà e di eguaglianza, e di unire con vincolo sociale quelli che questi principi professavano». Le mitissime condanne inflitte ai responsabili del Club dopo il loro arresto e processo, dimostrano la poca temibilità che l'associazione rivestiva, anche agli occhi delle autorità politiche sempre allertate di fronte alle ombre della rivoluzione.

In realtà il Club, che si estendeva ad una quarantina di persone, univa l'insofferenza giovanile contro l'ordine politico-sociale costituito al fascino per la conventicola segreta e per il rituale liturgico inventato

---

<sup>(8)</sup> Vedi M. GARBARI, *Il giacobinismo nel Principato vescovile di Trento e nel Circolo ai confini d'Italia*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXVII (1988), pp. 185-218, qui p. 206. Il Giannini confidava a Clementino Vannetti nel dicembre 1793: «Io mi sto qui, siccome si stava il povero Nasone nel Chersoneso; voglio dire di mala voglia, e desideroso della liberazione» (BCR, ms. 7.16, 227).

<sup>(9)</sup> F. FILOS, *Memorie*, pp. 13-19. Sul Club giacobino di Innsbruck vedi M. GARBARI, *Il giacobinismo*, pp. 204-218.

dai fondatori. Gli aggregati, considerati tutti uguali senza distinzioni di origine, diventavano protagonisti e sentivano l'importanza e la responsabilità di un compito pedagogico che si rivolgeva al mondo intero <sup>(10)</sup>. Nei loro programmi, spesso sconfinanti nell'utopia, essi sognavano la realizzazione di una repubblica democratica italiana che avrebbe preso il via con un ipotetico moto insurrezionale acceso a Roma in occasione del Giubileo del 1800. Ma questo non autorizza ad identificare in tale vago progetto un prodromo dell'unità italiana, perché il loro accento era tutto spostato sui caratteri del rinnovamento politico e sociale, non sui diritti nazionali, nonostante in ciascuno di essi fosse ben radicato il concetto culturale di nazione. Nel Filos, in particolare, non si riscontrano mai accenni al tema risorgimentale, in nessuna delle sue opere. Né questo silenzio può essere ascrivibile a prudenza, perché egli non si astenne da giudizi politici in chiaro contrasto con il clima della restaurazione nel quale stese i suoi scritti, i maggiori dei quali, inoltre, non erano destinati alla pubblicazione e quindi privi degli scrupoli dell'autocensura.

Dopo la parentesi della carcerazione <sup>(11)</sup>, il Filos nel 1795 riprese gli studi, ma senza completarli restando privo dell'attestato finale. Nel 1796, avuto sentore degli sconvolgimenti militari e politici che stavano avvicinandosi al Trentino, tornò in patria ed ebbe occasione, per la sua fama di filofrancese in grado di padroneggiare la lingua degli occupanti, di salvare Lavis dalle rappresaglie. Il timore del ritorno degli austriaci lo convinse ad abbandonare il Trentino «e così» – egli annotava – «gettai il dado e passai il Rubicone della mia sorte, perché da quel punto mi separai dalle cose patrie, ed a quelle che si maturavano in Italia m'immedesimai» <sup>(12)</sup>. Da questo momento iniziava la sua vita tumultuosa ispirata al fascino degli eventi, minutamente ricostruita nelle *Memorie* che sono da considerarsi attendibili perché composte non solo sulla base di ricordi, ma di documenti ed appunti per dichiarazione dello

---

<sup>(10)</sup> Nei contenuti programmatici del Club, stesi dal Giannini nella *Costituzione* articolata in otto terzine (tante quante i soci fondatori), si diceva «e sia comun pensiero / sparger l'alta dottrina che s'apprese, / e 'l mondo ricondurre al buon pensiero». La *Costituzione* nel testo originale italiano, nella traduzione in tedesco e con la spiegazione dei significati, in L. RAPP, *Eine Jakobinen-Verschwörung in Tirol*, Innsbruck 1876, pp. 82-92.

<sup>(11)</sup> Il Filos venne arrestato il 7 agosto 1794 e, dopo 15 giorni di detenzione in caserma, alloggiato in un collegio. A conclusione del processo istruttorio, dilungatosi per 9 mesi, fu condannato a 4 mesi di arresto inasprito da un giorno di digiuno per settimana. Ma, egli annotava, «l'arresto si è continuato nelle medesime stanze del collegio, e il digiuno non conobbi che di nome». F. FILOS, *Memorie*, p. 18. Egli venne liberato il 4 ottobre 1795.

<sup>(12)</sup> F. FILOS, *Memorie*, p. 25.

stesso estensore che parla di un «brogliaccio» e di materiali conservati in memoria. La conferma della sostanziale veridicità della massa di notizie e di riferimenti a uomini e fatti è data dalle note di Bruno Emmert, ben 465, che corredano l'edizione del lavoro del Filos e superano in numero di pagine il testo dell'autore.

Riassumere in breve le vicende di questo protagonista durante l'età napoleonica è pressoché impossibile perché il loro significato non è isolabile dal contesto totale nel quale si collocano. La figura del Filos è tutt'una con le *Memorie*, che risultano, oltre al resto, di assai gradevole lettura per scioltezza e vivacità del linguaggio, arguzia nelle annotazioni, capacità di cogliere con mano leggera anche le situazioni imbarazzanti ed incresciose, abilità nel velare l'inevitabile protagonismo sotto una veste di comprensione umana intenzionata a dare a tutti il posto spettante di diritto. Francesco Filos è identificabile in questo stile narrativo coincidente con uno stile di vita e con un modo tutto personale di accostarsi alla società civile e politica. Non senza una ragione i suoi biografi, nel rievocare la figura, si sono attenuti scrupolosamente alle *Memorie*, acutamente postillate anche da Giovanni Gozzer, e tipico è il caso di Pietro Pedrotti che nel suo saggio *Francesco Filos: viceprefetto di Bolzano* <sup>(13)</sup>, dopo una breve introduzione scelse di far parlare il protagonista pubblicando integralmente le pagine delle *Memorie* dedicate a questo momento storico.

A titolo puramente indicativo, possono essere schematizzate le tappe salienti della sua vita, ma con la consapevolezza di imporre l'artificio della frammentazione e della fissità ad un'esistenza impostata alla fluidità ed alle sfumature di un costante dinamismo. Stabilitosi a Brescia, dove conobbe Gioacchino Murat, il Filos ricomparve brevemente nel Trentino nel 1797, in occasione della seconda occupazione francese <sup>(14)</sup>. Tornato a Brescia, fu tra i protagonisti dell'insurrezione cittadina contro il dominio veneto e poi del fallito tentativo di propagare il moto rivoluzionario a Salò dove venne fatto prigioniero, trasportato a Venezia, ma liberato in breve tempo. Nominato cittadino di Brescia, rifiutò la carica di tenente degli ussari per assumere quella di segretario muni-

<sup>(13)</sup> In «Archivio per l'Alto Adige», 6 (1911), fasc. 2, pp. 155-170.

<sup>(14)</sup> Durata dal 29 gennaio 1797 al 10 aprile 1797. Su questo concitato periodo della storia trentina (tre governi provvisori francesi e due austriaci, la secolarizzazione del principato vescovile ed il passaggio del Trentino sotto la sovranità austriaca, quindi bavarese ed infine del napoleonico Regno italico), vedi U. CORSINI, *Il Trentino*, pp. 29-187. Una sintesi dei mutamenti politico-istituzionali in M. GARBARI, *Fonti riguardanti il periodo napoleonico e bavarese nell'Archivio di Stato di Trento e negli archivi presso la Biblioteca comunale di Trento*, in *Centralismo e autonomie nell'arco alpino durante il periodo napoleonico*, Bregenz 1983, pp. 124-138, qui pp. 124-129.

cipale del quarto rione della città e partecipò alla tentata sollevazione della Valtellina. Dopo un soggiorno a Milano, ebbe l'incarico di segretario dello stato maggiore della guardia nazionale. Il 1799 lo vide segretario-aiutante del generale Grénier, poi del Moreau, quindi componente dello stato maggiore del generale Joubert e, con l'esercito francese in ritirata, soggiornò qualche tempo a Genova.

La vittoria delle armate austro-russe portò anche il Filos, al seguito dei contingenti militari, a passare in Francia dove il generale Giuseppe Lechi avrebbe dovuto organizzare una legione italiana. Dopo un periodo trascorso a Tolone, si spostò a Digione assumendo dal Lechi l'incarico di capitano ispettore della musica, ossia addetto alla banda musicale, quindi fu a Nantua, a Ginevra ed a Chambéry. Successivamente alla battaglia di Marengo, rientrò in Italia in qualità di accompagnatore della moglie del generale Kellermann. Tornato a Brescia, riprese l'incarico di segretario dello stato maggiore della guardia nazionale.

Nel 1801 compì una breve visita a Mezzolombardo approfittando della terza occupazione francese del Trentino. Perduto nell'agosto 1801 il grado militare con relativo stipendio, tentò invano di essere nominato rappresentante alla Consulta di Lione<sup>(15)</sup>. La delusione venne compensata dall'invito ad unirsi, in qualità di amico, ai due delegati eletti con la promessa, dopo la sosta a Lione, di un lungo viaggio in Francia e Inghilterra. In realtà, caduto il progetto iniziale, egli poté fruire d'un intenso soggiorno a Parigi e poi delle visite alla Champagne, all'Alsazia e Lorena, a Basilea, Zurigo, Costanza e, sulla via del ritorno, ad Innsbruck e a Mezzolombardo prima del rientro a Brescia.

Rimasto privo di occupazione, ottenne la nomina di cancelliere a Verola nuova (centro nel dipartimento del Mella), previo un esame a Milano sul diritto censuario, data la mancanza di titoli per non avere compiuto gli studi, e qualche tempo dopo venne promosso a cancelliere distrettuale in Brescia. Da questa città non si mosse fino al 1810, tranne brevi spostamenti come, nel 1806, a Venezia per il carnevale ed a Rabbi per motivi di salute. Nel 1806 fu tra i sette fondatori della Loggia dei franchi muratori «Amalia Augusta» di Brescia nella quale si distinse per attività. Il lungo soggiorno a Milano nel 1810, compiuto per

---

<sup>(15)</sup> La Consulta di Lione, che avrebbe dovuto stabilire il regime costituzionale della Repubblica Cisalpina, era composta da circa 500 deputati, in parte nominati dal governo ed in parte eletti fra i militari, i notabili ed i rappresentanti delle diverse categorie economiche e professionali. Aperta il 29 dicembre 1801, si svolse sotto la regia di Napoleone che impose un testo costituzionale precedentemente elaborato e, il 25 gennaio 1802, si fece eleggere presidente affidando la vicepresidenza all'italiano Melzi d'Eril. Il nome della Cisalpina venne modificato in quello di Repubblica italiana.

ottenere il posto di segretario generale della Corte dei conti del capoluogo lombardo, gli fruttò invece la nomina a viceprefetto di Cles, in un primo momento ritenuta poco gratificante. Dopo due anni, nel 1812, divenne viceprefetto di Bolzano da dove si allontanò nel 1813 per l'entrata nel Dipartimento dell'esercito austriaco. Assunta la carica di viceprefetto di Pavia, rimase al suo posto anche dopo l'occupazione da parte degli austriaci, suscitando consensi per l'opera di mediazione, di pacificazione e per la competenza che gli fruttò un incarico di responsabilità a Piacenza. Licenziato nel 1816 per la cessazione della viceprefettura, passò a Milano dove ottenne «missioni» di natura amministrativa: ancora a Piacenza e poi a Parma, Pavia e Brescia.

Chiusa la stagione delle missioni, nel 1818 rientrava nel suo paese natale per dedicarsi ai miglioramenti del comune approfittando della parentesi che lo vedeva privo di lavoro. Il tentativo di essere richiamato in servizio dall'Austria, compiuto nel 1819 a Milano con una supplica all'arciduca Ranieri, ebbe esiti negativi per i suoi trascorsi nella massoneria. Ottenne invece incarichi amministrativi riguardanti l'estinzione dei debiti e la regolarizzazione dei bilanci in diversi comuni della parte italiana del Tirolo. Finalmente, nel 1825, chiese e gli venne assegnato il posto di cassiere circolare di Rovereto e poi di ricevitore del censo.

Da tale data al 1855, quando ebbe il pensionamento, risiedette nella città della quercia. Fu fatto socio dell'Accademia roveretana degli Agiati nel 1831, nel febbraio 1848 ne divenne vicepresidente e poi presidente dal dicembre 1852 al dicembre 1855. Ritiratosi a Mezzolombardo, continuò i suoi studi e tenne i rapporti con le persone amiche anche in qualità di ospite consuetudinario, come dei conti Mancini a Mesiano di Trento. Morì il 18 agosto 1864 all'età, straordinaria per quei tempi, di 92 anni.

Francesco Filos non può essere definito, come altri protagonisti dell'età napoleonica, un arrampicatore sociale intento ad installarsi ai vertici della carriera amministrativa correlati dai relativi stipendi. Egli fu, piuttosto, un arrampicatore di salotti per compiacere la sete di contatti umani, appagare la curiosità intellettuale ed il gusto per la cultura in tutti gli aspetti e manifestazioni, legati alle trasformazioni rivoluzionarie ma anche al passato. Il suo interesse per il denaro non andava oltre le esigenze di un tenore di vita atto a permettergli l'accesso ai circoli dell'alta società, considerati come luoghi d'incontro dei rappresentanti più in vista del mondo della cultura e della politica.

Dalle *Memorie* appare sovente la preoccupazione di ottenere un impiego che potesse garantirgli una dignitosa remunerazione ma, soprattutto

to, lo impegnasse per poche ore in modo da lasciare ampi tempi liberi da dedicare agli svaghi intellettuali e alla lettura. Quando a Brescia, nel 1798, venne nominato segretario dello stato maggiore della guardia nazionale, si dichiarò soddisfatto di un «posto che mi fruttava sei lire bresciane al giorno [...] e tanto più grato perché poco o nulla mi dava da fare» (16). Nelle pagine dedicate al *Metodo di vita* (17), descriveva l'orario della sua giornata una volta avvenuta la nomina a cancelliere distrettuale, carica mantenuta dal 1804 al 1810. Dopo l'alzata alle otto, «alle nove uscivo di casa e mi recavo all'ufficio, dove la lettura riempiva i molti intervalli, che le poche incombenze di quello mi lasciavano e che al mezzogiorno si chiudeva» (18). A questo punto cominciava il giro delle visite nei salotti delle signore, seguito dal pranzo in compagnia; si susseguivano poi la lettura dei giornali al casino, le passeggiate, il teatro, per finire con la cena, il ritrovo al caffè ed il rientro in casa non prima della mezzanotte.

Il riordino, effettuato dal governo, delle competenze nei vari gradi degli impieghi, spinse il Filos a candidarsi come segretario generale della Corte dei conti di Milano, sia perché «se per salire non mi ero prima affannato, tanto non mi reggeva però l'animo di discendere indifferentemente» (19) ed anche per il motivo che quello era un «posto onorifico, di sei mila lire di salario, e di poche bisogne». L'ottenimento, al posto dell'incarico richiesto, della vice prefettura di Cles, poi di Bolzano e di Pavia, portò alla luce le sue capacità operative e decisionali attraverso provvedimenti svolti sulla base di una spiccata professionalità, tanto da ridimensionare la sua immagine di forbito frequentatore dei salotti più attento alle sollecitazioni culturali che alle necessità politico-amministrative.

L'occupazione militare ed il governo provvisorio austriaco lo colsero a Pavia, ma senza procurargli traumi personali, almeno all'apparenza. Egli rimase al suo posto intenzionato a svolgere i doveri d'ufficio e disponibile a continuare la carriera nelle strutture burocratiche ed istituzionali della nuova autorità statale. Accadeva dunque al Filos ciò che si verificava per molte altre personalità emergenti durante l'età napoleonica, affascinate in un primo momento dalle ideologie rivoluzionarie, ma poi guadagnate all'ordine razionale dello stato fondato sull'uniformità della legge. Crollato il dominio di Napoleone, esse non provarono alcun disagio nel cambio di sovranità, purché venissero impie-

---

(16) F. FILOS, *Memorie*, p. 37.

(17) *Ibidem*, pp. 75-77.

(18) *Ibidem*, p. 76.

(19) *Ibidem*, p. 83, come la citazione che segue.

gate al servizio della legalità, non dell'arbitrio, e rese sicure di lavorare per l'ordine funzionale della società.

Questi uomini, di formazione settecentesca, avevano maturato il concetto culturale di nazione accanto a quello dello stato, ma non la saldatura fra l'uno e l'altro, ossia l'identificazione tra stato e nazione. Convinti che la razionalizzazione delle strutture politico-amministrative fosse essenziale per il benessere delle popolazioni, essi si sentirono in dovere di servire le istituzioni, forti della loro professionalità, e con pieno rispetto dell'ente sovrano nel quale lo stato si identificava. Costoro non erano né opportunisti né voltagabbana, ma solo scrupolosi esecutori di una funzione alla quale si erano votati perché ritenuta necessaria al tranquillo ed ordinato progresso vantaggioso a tutti, governanti e governati.

Il Filos risultò meno fortunato di altri perché, a causa dei suoi trascorsi nella massoneria, come egli ebbe a rilevare, solo nel 1825 ottenne un impiego stabile di carattere piuttosto modesto. Il suo inserimento nella macchina amministrativa austriaca, che ne cambiava radicalmente lo stile di vita, avvenne tuttavia senza recriminazioni e manifestazioni esterne di disagio. Per trent'anni si comportò da funzionario scrupoloso e rispettoso dell'autorità costituita, astenendosi da prese di posizione o da pronunciamenti mentre l'Europa, l'impero asburgico ed il Tirolo, compresa la parte italiana, erano coinvolti da mutamenti sia di natura riformista che rivoluzionaria.

La questione nazionale sembrò non sfiorarlo, tanto che non usò mai nei suoi scritti il termine «Trentino» con significati di identificazione etnica ai fini della polemica politica, e lo alternò con assoluta indifferenza con quello di «Tirolo». Sembra addirittura paradossale che il giacobino di un tempo non abbia mai alzata in pubblico la voce per salutare gli eventi del 1848-49 e l'avvio dell'era costituzionale, né abbia recriminato sulla fine della libertà da poco ottenuta e sul ritorno all'assolutismo. Eppure egli viveva in una città, Rovereto, dove gli avvenimenti non passavano inosservati ed era in rapporto con gli ambienti e con gli uomini, Giovanni a Prato in primo luogo, che si rendevano protagonisti dei programmi di rinnovamento del paese, dibattuti in loco e portati alle costituenti di Francoforte e Vienna-Kremsier. Ed anche dopo il biennio rivoluzionario fu sempre in contatto con gli esponenti dell'ammodernamento istituzionale e delle aspirazioni nazionali, come appare dalla corrispondenza con il conte Gaetano Mancini<sup>(20)</sup>, internato

---

<sup>(20)</sup> P. PEDROTTI, *Due lettere del Conte G. Mancini a Francesco Filos*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», XVI (1935), pp. 135-138.

nel 1848, deposto dalla carica di podestà di Trento nel 1860 e, successivamente, fuoruscito a Milano. Ma, nonostante tutto questo, egli rimase estraneo da prese di posizione politica.

Vi era forse, nel Filos, la propensione psicologica ad astenersi da giudizi sugli avvenimenti che non lo toccavano in prima persona, per concentrarsi viceversa su quanto viveva direttamente o aveva fatto parte integrante della sua esistenza. Va sottolineato che, anche nelle *Memorie*, non si esce dal cerchio dei fatti nei quali è protagonista. Le grandi vicende delle campagne napoleoniche e degli sconvolgimenti europei vi appaiono solo per cenni fugaci e sempre in assenza di valutazioni. Solo ai Comizi di Lione, ai quali era presente, è riservato un giudizio pesantemente negativo, dovuto al sistema cesarista di Napoleone: «Così finì questa commedia» <sup>(21)</sup>. Tale insensibilità, almeno apparente, per la grande storia o, meglio, per la dimensione che sfuggiva alla sua azione diretta, fu sicuramente accentuata dal ruolo di secondo rango nel quale si trovò confinato durante l'età austriaca. Egli mantenne invece intatto il gusto per la cultura svincolata da limiti spaziali e temporali, dove il piacere della ricerca non poteva essere imbrigliato da pregiudizi politici o da presupposti ideologici.

Francesco Filos fu e rimase costantemente un uomo di matrici settecentesche, continuando ad incarnare la figura dell'intellettuale sensibile all'erudizione e all'enciclopedismo, e del suddito disponibile a collaborare alla funzionalità dello stato, specie se l'autorità detentricice del potere avesse riconosciuto il ruolo privilegiato spettante ai rappresentanti della cultura riuniti in circoli o accademie. Per questo non risultava in contrasto, bensì coerente con la sua personalità, l'indirizzo steso in qualità di presidente dell'Accademia degli Agiati, il 24 aprile 1854, in pieno neoassolutismo, all'imperatore Francesco Giuseppe per le nozze con Elisabetta di Baviera. Il Filos ricordava come per merito del sovrano l'Accademia era ancora superba «dal titolo regale e dai regali privilegi, cui la munificenza ed il culto alle buone arti degli augusti Vostri Maggiori, or a cento e più anni, gli conferirono» <sup>(22)</sup>. E, sempre per merito sovrano, «nell'estremo lembo della provincia tirolese» l'istituzione poteva congiungere gli studiosi della stirpe italiana e tedesca. Gli Agiati si auguravano che la nuova imperatrice potesse diventare una seconda Maria Teresa, genitrice e lume tutelare dell'Accademia. La firma, accanto a quella del presidente, del vicepresidente Paolo Orsi e dei due censori, Attilio Cofler e Giovanni Cimadomo, confermavano che

---

<sup>(21)</sup> F. FILOS, *Memorie*, p. 65.

<sup>(22)</sup> *Memorie dell'I.R. Accademia*, p. 56 come la citazione che segue.

le parole del Filos erano in piena corrispondenza con il sentire dell'Accademia settecentesca, intesa a garantire la libertà privilegiata degli intellettuali, qualsiasi fosse l'indirizzo politico e la persona posta al vertice del potere centrale.

La storiografia, abbastanza attenta alle *Memorie*, viste soprattutto come fonte utile per la ricostruzione degli accadimenti più che per la delineazione della personalità dell'autore, ha sorvolato sulla rimanente produzione del Filos, nonostante la pubblicazione, nel 1912, delle *Notizie storiche di Mezzolombardo* arricchite da numerose note di Desiderio Reich, delle quali nel 1998 venne curata la stampa anastatica. Eppure i suoi lavori, alcuni editi, altri ancora manoscritti, risultano fondamentali per fare luce su un personaggio troppo identificato con gli anni del ribellismo giovanile e della vita romanzesca.

Egli, certamente, non può essere collocato tra gli autori più significativi per doti letterarie o metodo nella ricerca storica, perché sempre imbrigliato entro i limiti dell'autodidatta, sia pure fornito di vasta cultura. Ma le sue pagine rappresentano lo specchio di un ambiente, degli interessi che sollecitavano il ceto degli intellettuali ed anche dell'atteggiarsi dei notabili di fronte alla massa della popolazione. Le stesse *Memorie* andrebbero rilette per le annotazioni di carattere sociale e di costume, alcune intenzionali, altre dettate solo dal piacere e dalla precisione narrativa.

Il mondo nel quale si muove il Filos mentre si compie l'ascesa, il trionfo e la caduta di Napoleone, è costituito da un ceto di privilegiati, più variegato rispetto a quello di antico regime, ma sempre comprendente una ristretta minoranza. In esso, accanto ai nobili, si collocano i detentori di ricchezza, gli ufficiali, i funzionari ed i rappresentanti della cultura tanto ambiti quanto elementi di qualificazione per l'intero gruppo. Il ceto, nel suo interno, è articolato in circoli, clubs, salotti, con funzioni simili anche se collocati in città diverse. Entrarvi rappresenta la prova della promozione sociale e la possibilità di fruire di appoggi e protezioni utili alla carriera. Perché l'avanzamento di grado e l'assunzione di uffici importanti avviene molto spesso per raccomandazioni, magari di donne influenti, e per referenze giunte in porto attraverso la catena degli amici.

La presentazione e le garanzie fornite dalle persone più in vista sono il lasciapassare per altri circoli e favoriscono una fluidità interna ai clubs dove tutti si muovono, ma senza alcun ricambio. Nell'ambito di questa minoranza privilegiata sono in voga gli ideali giacobini della libertà, della solidarietà e dell'uguaglianza che includono anche le donne, ma che non s'immagina siano estensibili al di fuori del gruppo ristretto.

Nei circoli, oltre a sfoggiare la conversazione dotta, ognuno sembra preoccupato di organizzare divertimenti, con generale preferenza accordata alle rappresentazioni teatrali e musicali che, per lo stesso luogo di svolgimento, costituiscono un ulteriore veicolo di aggregazione.

Nonostante la presenza di alti ufficiali, nei salotti il tema delle operazioni militari sembra bandito, così come le discussioni sulla vita politica ed i giudizi sugli sconvolgimenti di dimensione europea: nelle *Memorie* si delinea solo un cicalaccio leggero, forbito e gratificante. È vero che il Filos, per quanto facesse parte dell'esercito, non partecipò mai ad una battaglia, tranne a quella di Novi del 1799 che lo vide però solo spettatore a distanza <sup>(23)</sup>, e non era quindi il più adatto a cogliere ed annotare i discorsi di guerra o di strategia militare, ma per la pignoleria nel riferire i fatti non avrebbe mancato di parlarne, se tali discorsi si fossero tenuti.

Francesco Filos, dovunque si trovasse, era sempre in primo piano nell'organizzare intrattenimenti, ben sapendo di riscuotere l'unanime consenso. L'impegno dato al progetto di un nuovo teatro in Brescia <sup>(24)</sup>, deliberato nel 1806, è ricordato come un fatto di estrema rilevanza e, fra le iniziative assunte come viceprefetto di Bolzano, sottolineò il ripristino del teatro tedesco <sup>(25)</sup> con grande soddisfazione dei cittadini, che accolsero con giubilo anche la revoca dell'interdizione del tiro al bersaglio <sup>(26)</sup>.

Nelle *Memorie* del Filos largo spazio è dato alla descrizione del mondo femminile dal quale si sentiva particolarmente attratto e che lo impegnò parecchio come servitore galante, protagonista di avventure amorose o partecipe soddisfatto di incontri ravvicinati – ma mantenuti nei limiti dell'affettuosa amicizia – con dame in voga nei salotti letterari <sup>(27)</sup>. Egli

<sup>(23)</sup> «Io n'ero spettatore a cavallo sulla strada in eminenza dietro Novi». F. FILOS, *Memorie*, p. 44.

<sup>(24)</sup> Al Nuovo Teatro, che egli definisce «opera pubblica, che ora forma uno de' più cospicui ornamenti di Brescia», dedica un intero capitoletto. *Ibidem*, p. 82.

<sup>(25)</sup> *Ibidem*, pp. 90-91. Il teatro tedesco era vietato per timore delle rappresentazioni satiriche contro Napoleone che circolavano in Germania e per l'impossibilità di operare l'eventuale censura a causa della mancata conoscenza della lingua. Il problema venne superato dal Filos che padroneggiava il tedesco: «Per procurare agli abitanti di Bolzano questo trattamento, dovetti assumere il carico noioso della revisione, ed una compagnia comica a gran soddisfazione di tutti si fece venire».

<sup>(26)</sup> «Era interdetto il divertimento nazionale del tiro al bersaglio ed ottenni anche questa concessione, che fu accolta con giubilo da tutti li dilettanti e non dilettanti». *Ibidem*, p. 91.

<sup>(27)</sup> Il DE VIGILI, *Cenni*, p. 17, non manca di mettere in risalto la propensione del Filos per le avventure galanti: «La bellezza della donna esercitava sopra il suo cuore un fascino, una forza magnetica irresistibile, perciò facilmente era prigioniero nei lacci dell'amorosa passione: ma chi rammenta il verso del Sommo Dante 'Amor, che al cor

tratteggia il complicato intreccio intessuto dalle donne fra mariti, amanti, amici di pochi giorni, come se l'infedeltà costituisse un fatto naturale, risultasse logico surrogare il coniuge impegnato nei lontani scacchieri delle battaglie con gli uomini a portata di mano, quasi doveroso risarcire il peso ed il grigiore delle nozze di convenienza imposte dalla famiglia con gli slanci amorosi dei giovani bellimbusti di turno. Il Filos, che non nasconde le sue propensioni all'arte amatoria, tocca però questi argomenti con mano leggera, senza compiacenze pruriginose, a volte con distacco divertito e sempre convinto che nella girandola sentimentale non esistesse il legame definitivo né valessero i dolori ed i rimpianti, ma il saggio principio del «chiodo scaccia chiodo» (28).

Delle innumerevoli figure femminili incontrate nei luoghi dei suoi soggiorni, egli si sforza di delineare un ritratto, ma senza discostarsi dagli stereotipi di moda, tanto da non cogliere la realtà di questa minoranza di donne apparentemente emancipate e limitarsi, di fatto, a descrivere gli atteggiamenti ed i pregiudizi degli uomini di fronte al gentil sesso, considerato l'ornamento dell'allegra compagnia. Tutte le signore spiccano per grazia, amenità della conversazione, bellezza o, almeno, gradevolezza dell'aspetto, cultura, eleganza semplice «come il governo dell'eguaglianza allora richiedeva» (29). Nei fatti, anche in questo campo, non si era compiuto un vero avanzamento nell'accorciare le distanze poste fra i sessi oltre che fra i ceti sociali.

A conferma di tale mentalità, ancora incrostata da pesanti pregiudizi, è significativo l'intervento compiuto dal Filos nel 1817 presso la Congregazione di carità di Brescia, da considerarsi quasi inconcepibile in un ex giacobino, ma che rifletteva il comune modo di sentire di molti che si chiamavano progressisti, oltre che dei fautori dell'ordinato riformismo. Per ridurre le spese dell'istituzione e sanare il bilancio in deficit, era necessario

---

*gentil ratto s'apprende'* al certo non scaglierà contro di lui la prima pietra». Questo giudizio venne ripreso alla lettera dal Reich nell'introduzione a F. FILOS, *Notizie storiche*, p. XII.

(28) F. FILOS, *Memorie*, p. 59. La frase è riferita alla moglie del generale Kellermann, che egli aveva il compito di accompagnare dalla Svizzera in Italia, e con la quale intendeva dimenticare il travolgente amore per Luigia Gobert, moglie di un capitano impegnato nella spedizione in Egitto, conosciuta a Tolone («Arrivo a Tolone e avventura amorosa», *ibidem*, pp. 49-52).

(29) *Ibidem*, p. 41. Il giudizio nasce alla vista delle donne di Genova: «Fra le tante cose belle di Genova, e sono molte, quella che più diletta i miei sguardi si era il passaggio della mattina sulla piazza dell'acqua verde, ove quante v'ha di belle donne in città, che io chiamavo il paradiso di Maometto, tutte vi concorrevano».

«dimettere dalla casa degli esposti quella numerosa turba di figlie spuree di sopra di 8 anni, che in numero di 500 vivevano rinchiusa a carico del pio luogo, mentre avrebbero fuori di quello potuto guadagnarsi il vitto, se alcune delicate coscienze per soverchia pietà, e mal inteso zelo di pudicizia non le avesse trattenute nell'istituto» <sup>(30)</sup>.

L'opposizione al provvedimento, orchestrata dal vescovo e dal consigliere comunale nobile Clemente Rosa «archimandrita dei zeloti», venne sventata. E così, battute le forze considerate reazionarie, vinse il Filos con le ragioni della sana amministrazione:

«Si collocarono in servizio 450 fanciulle, robuste e atte al lavoro, serbandolo in asilo le impotenti per età, o per infermità. In tre mesi venni a capo di uscire con onore e soddisfazione da questo intricato vespaio, avendo introdotto un annuo risparmio di 110mila franchi. Sul mio rapporto ottenni un decreto di lode, che conservo nel mio taccuino» <sup>(31)</sup>.

Il baratro fra l'élite delle donne cortigiane e la massa del mondo femminile, dove anche le bambine erano considerate merce di lavoro, si confermava così come incolmabile.

All'interno delle *Memorie* numerose ed interessanti osservazioni sono dedicate al paesaggio, alle condizioni dell'agricoltura, alla viabilità ed allo stato delle strade nei paesi visitati, ai caratteri urbanistici delle città dove egli aveva preso alloggio o aveva attraversate, alle costumanze locali, al clima religioso diffuso nell'età post-rivoluzionaria. Suggestiva è la descrizione di una messa clandestina alla quale il Filos poté assistere a Marsiglia nel 1800. «Queste clandestine funzioni» – egli annotava – «prima tenute in gran segreto come le agapi dei primi cristiani in Roma, erano a mio tempo divenute più numerose, perché in vigore di ordini segreti del console dovevano tollerarsi» <sup>(32)</sup>: un mezzo sicuro per guadagnare il consenso della massa.

Con spirito arguto, mentre si trovava in Alsazia, commentava il Concordato del 1801 «in vigore del quale le chiese, il culto ed il clero doveano riprestinarsi» <sup>(33)</sup>. Traspare infatti una certa ironia nelle sue parole:

«E se la Francia tutta e la storia non lo attestassero, parrebbe appena credibile il prestigio operato da quell'uomo (Napoleone) alla cui ferrea

<sup>(30)</sup> *Ibidem*, p. 109.

<sup>(31)</sup> *Ibidem*, p. 110.

<sup>(32)</sup> *Ibidem*, p. 53. Il Filos precisa che la funzione si teneva in una casa privata alla quale si era ammessi pagando un franco: «Pago, entro, e veggio una numerosa assemblea di Signore e di vecchi tutti in silenzio come in una chiesa. Dopo qualche aspettare esce il prete e celebra la messa. Dopo questa io e molti altri partimmo, ma varî e le donne restarono per ricevere la comunione».

<sup>(33)</sup> *Ibidem*, p. 70 come la citazione che segue.

volontà tutto piegava: la religione da undici anni rilegata risorse al suo comando in tutta la Francia in due mesi [...] Né Cesare, né Alessandro maggiore impresa di questa non compirono mai».

Poco tempo dopo il Filos, passato a Basilea, comparava il giorno di festività cattolica con quello dei protestanti formulando un giudizio abbastanza corrosivo. Andata a vuoto l'ospitalità presso un facoltoso banchiere perché la domenica «non si usciva che per andare alle sacre funzioni, e si stava ritirati», passò il suo tempo passeggiando in ozio e solitudine. Le funzioni religiose, alle quali volle assistere per curiosità, gli fecero un effetto desolante svolte com'erano in una chiesa senza altari e con pareti nude. Così egli, insieme agli amici di viaggio «annoiati di quella domenica luterana»<sup>(34)</sup>, partì per Zurigo dove si consolò con le esecuzioni di un'accademia musicale.

Finito il tempo delle avventure, degli spostamenti di città in città, della vita brillante a fianco del gruppo dei notabili e degli uomini di potere, Francesco Filos si trovò relegato in un ruolo impiegatizio di second'ordine, ma nell'importante centro di Rovereto dove, per tradizione, pulsava una intensa vita intellettuale. L'aggregazione all'Accademia degli Agiati, avvenuta nel 1831, gli apriva ufficialmente le porte a quel mondo della cultura che lo aveva sempre affascinato e dal quale aveva costantemente cercato di trarre giovamento per alimentare il suo bisogno di sapere. Nell'istituzione roveretana egli vedeva la prosecuzione del sapere di stampo settecentesco, dove il momento letterario non poteva essere disgiunto dal gusto per la storia e dall'interesse per la scienza, in base ai dettami di un enciclopedismo destinato però, nel corso dell'Ottocento, a perdere di mordente a favore delle specializzazioni.

Il suo esordio in seno agli Agiati avvenne nella tornata accademica del 15 dicembre 1831 con la dissertazione *Sulla ricchezza delle lingue tedesca, italiana e francese comparativamente esaminata*, pubblicata in seguito a Rovereto nel 1836. Nel 1834, il 13 febbraio, affrontò il tema *Introduzione ai 'Cenni intorno alle antiche divisioni geografiche e politiche del Tirolo e alla famiglia dei conti Spaur'*, continuato nelle tornate del 18 luglio, 30 dicembre, 9 luglio 1835. Il 13 agosto 1846 parlò su *Traduzione di un'opera di D.F. Arago, inserita nell'annuario della Specola di Parigi, intorno alle previsioni del tempo deducibili dalle fasi della luna o dal corso delle stelle*. Nominato vice presidente nel 1848 (di fatto con funzioni di presidente perché il presidente eletto nel 1849, Antonio

---

<sup>(34)</sup> *Ibidem*, pp. 71-72.

Rosmini, rimase sempre assente da Rovereto) <sup>(35)</sup>, il 18 aprile 1850 tenne la dissertazione *Sull'opera di Giorgio Cuvier 'Le rivoluzioni della superficie del globo'* e nella tornata «pubblica, straordinaria e secolare» <sup>(36)</sup>, svolta il 9 novembre 1850 per celebrare il centesimo anno accademico, intervenne con la *Statistica del Circolo di Rovereto*, uno dei suoi studi più significativi. Nel dicembre 1852, nominato presidente, stendeva il *Complimento al municipio per l'acquisto del palazzo dell'istruzione* e nell'aprile 1854 componeva la *Manifestazione di esultanza in occasione dell'imeneo dell'imperatore*, inviata come lettera a Francesco Giuseppe. Nel medesimo anno, il 16 novembre, svolgeva la dissertazione su *Errori astronomici di alcuni lunari stampati a Trento*; infine, nella tornata del 10 maggio 1855, parlava *Delle influenze meteorologiche* <sup>(37)</sup>.

Come vicepresidente e poi presidente dell'Accademia, il Filos, in collaborazione con il Consiglio accademico e gli altri eletti alle cariche direttive, si impegnò ripetutamente per rendere di pubblico uso la biblioteca; organizzò il programma per commemorare il centenario di fondazione dell'istituzione; venne coinvolto nel contenzioso relativo alla proprietà del quadro *Archimede* del pittore Udine, vinto dall'Accademia; fece in modo che fossero messi a disposizione di Tommaso Gar e Bartolomeo Malfatti i documenti dell'archivio accademico ai fini di una storia del Trentino; riconobbe l'opportunità di modificare il primitivo statuto, già riformato nel 1823 e 1825, che nella versione del 1853 venne stampato e distribuito ai soci; sollecitò il deposito presso l'Accademia dei manoscritti di Carlo Rosmini e di altri illustri roveretani, nonché dei dati e delle notizie relative ai soci ai fini delle biografie <sup>(38)</sup>.

Il primo lavoro steso dal Filos nella quiete del soggiorno rovereta-

<sup>(35)</sup> Il Rosmini, nominato presidente dell'Accademia roveretana il 27 dicembre 1849, ma che comunicava l'accettazione della carica con lettera del 1° maggio 1850, era allora impegnato nella missione politica presso Pio IX. Egli fu impossibilitato, per l'assenza da Rovereto, a partecipare alla vita dell'Accademia per l'intero periodo del suo mandato. Cfr. M. FARINA, *Antonio Rosmini e l'Accademia degli Agiati*, Brescia 2000, pp. 34-35.

<sup>(36)</sup> M. BONAZZA, *Accademia roveretana degli Agiati. Inventario dell'archivio (secoli XVI-XX)*, Rovereto 1999, p. 79.

<sup>(37)</sup> Le dissertazioni del Filos risultano dalle *Memorie riassuntive delle pubbliche adunanze scientifiche*, in *Memorie dell'I.R. Accademia*. Mancano, nell'Archivio dell'Accademia, i manoscritti del Filos relativi alle dissertazioni ed agli interventi del 1834-1835, 1846, 1850, 1852, 1854; vedi M. BONAZZA, *Accademia roveretana degli Agiati*, pp. 640-654: *Appendice 2. Elenco dei manoscritti accademici mancanti (1813-1914)*. Il *Complimento al municipio* e la lettera a Francesco Giuseppe sono pubblicati in *Memorie dell'I.R. Accademia*, rispettivamente pp. 54-55 e 56-57.

<sup>(38)</sup> *Memorie riassuntive estratte dal libro delle sessioni accademiche*, in *Memorie dell'I.R. Accademia*, pp. 100-102.

no, quasi a compensare la monotonia del lavoro impiegatizio che non aveva però spento la sua vivacità intellettuale, fu quello assai corposo riguardante le *Notizie storiche di Mezolombardo*. Esso è introdotto da una prefazione datata Rovereto, 1 marzo 1830, dove viene motivata l'iniziativa di dedicarsi alla storia patria e tracciato un panorama sintetico sulla produzione storiografica locale con apprezzamenti, accanto a pungenti critiche, distribuiti sui diversi autori ed il rammarico della mancanza di una storia generale del paese.

L'opera, pubblicata nel 1912 con il corredo di numerose note dovute a Desiderio Reich, è costruita attraverso il montaggio minuzioso di fonti e documenti che offrono una massa di notizie nelle quali, a volte, la logica storica si disperde sommersa dalla quantità dei dati. Il Filos, da autodidatta sia pure egregio, cade in alcuni errori e contraddizioni, puntualmente rettificati dal Reich che non si risparmia nelle precisazioni di fondo e di dettaglio nonostante le lodi attribuite all'autore<sup>(39)</sup>. Ciò che colpisce nel lavoro è l'assenza di riferimenti nazionali usati come elementi di identificazione in chiave conflittuale. Il Filos, indifferentemente, parla per il territorio di Trentino o di Tirolo e tende sì a precisare i confini, riconosciuti storicamente variabili, caratterizzati dalla parlata e dai costumi italiani, ma senza ombra di rivendicazioni e solo per riferire le condizioni di fatto. Ben diversa sarà l'impostazione e lo spirito degli scritti del Reich dedicati alle medesime località, composti nel pieno dei conflitti nazionali<sup>(40)</sup>, che traspasano anche in alcune note apposte al testo delle *Notizie storiche*<sup>(41)</sup>.

L'indipendenza di giudizio, ancorata al principio della libertà di pensiero che non lo abbandonò mai, spinse il Filos a colorare l'aridità dell'elencazione delle notizie con osservazioni poco in linea con l'apologetica dell'altare tipica della restaurazione, quali, ad esempio, il com-

<sup>(39)</sup> Nel concludere l'introduzione a F. FILOS, *Notizie Storiche*, pp. XII-XIII, il Reich definisce il Filos «diligente filologo», parla di «molto acume e vasta erudizione» per i suoi discorsi *Sopra qualche punto della storia trentina* e giudica le *Notizie storiche* «opera scritta con molta chiarezza d'idee, diligenza claustrale, e studio di verità».

<sup>(40)</sup> In particolare, D. REICH, *Toponomastica storica di Mezorona*, in «Archivio Trentino», 10 (1891), pp. 67-149; *La lingua nel piano del Nôs*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. II, 1896, pp. 246-308; *Sul confine linguistico nel secolo XVI: a Pressano, Avisio, S. Michele, Mezorona*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie III, vol. XII, 1906, pp. 109-176. Sul Reich vedi *L'eredità culturale di Desiderio Reich (1849-1913)* a cura della BIBLIOTECA COMUNALE DI TRENTO, Trento 2000.

<sup>(41)</sup> Fin dall'introduzione a F. FILOS, *Notizie storiche*, p. XIII, il Reich afferma che dal lavoro del Filos «traspare sempre il santo amore di patria, che riscaldò il suo petto fino all'ultimo respiro».

promesso d'interessi fra stato e chiesa <sup>(42)</sup>, le ricchezze del clero erette sulla gestione delle pie istituzioni <sup>(43)</sup>, il richiamo alla libertà religiosa e politica <sup>(44)</sup>, l'assurdità di una bolla pontificia contro gli insetti nocivi alla campagna <sup>(45)</sup>, il plauso per l'abolizione di una processione <sup>(46)</sup> e per la sostituzione di dodici festività, «giorni di ozio», con dodici giorni di lavoro, ossia «giornate di guadagno» <sup>(47)</sup>. Interessante è anche la pesante critica alla ricostituzione dei giudizi patrimoniali da parte dell'Austria <sup>(48)</sup>.

L'elemento più interessante e valido dell'intera opera si lega però alle sue esperienze di amministratore, capace di individuare lo sviluppo delle comunità nell'appropriazione e dominio del territorio circostante, nell'impulso dato all'economia e nella correttezza dei civici bilanci, gestiti in modo oculato ma sempre con l'occhio rivolto al progresso. Ricorrenti sono i riferimenti al problema secolare della regimentazione del Noce e della riattivazione degli argini distrutti dalle piene, alla necessità di mantenere agibili le strade e di migliorare il sistema

---

<sup>(42)</sup> F. FILOS, *Notizie storiche*, p. 16: l'incoronazione di Pipino da parte del papa Stefano venne pagata con l'esarcato di Ravenna strappato ai Longobardi, «avverando il proverbio, che una mano lava l'altra».

<sup>(43)</sup> La generosità dei Carolingi a favore delle pie fondazioni e delle dotazioni di chiese fu imitata dai potenti, tanto che «anche la pietà andò in abuso». Dalla spogliazione dell'erario regio «vennero in seguito le immense ricchezze del clero». *Ibidem*, p. 18.

<sup>(44)</sup> Parlando dell'insurrezione del 1525 egli afferma: «Regnava a quel tempo in Germania un nuovo spirito di libertà in materie religiose, e politiche, e la Svizzera si era costituita libera, e senza dinasti». *Ibidem*, p. 63.

<sup>(45)</sup> Si trattava di una bolla chiesta dal comune di Mezzolombardo, su suggerimento del parroco, nel settembre 1733. «La bolla fu spedita», scrive il Filos, «ma colla seguente sagace avvertenza, che la popolazione di Mezzolombardo frequenti i sacramenti, e si astenga dai peccati, con che sarà partecipe degli effetti della bolla, che era quanto dire, *propter peccata veniunt adversa*, e così Roma non comprometteva punto l'efficacia delle sue bolle, rispondendo come l'oracolo di Delfo». *Ibidem*, p. 116.

<sup>(46)</sup> Nel maggio 1741 erano state drasticamente ridotte le spese per la processione di Civezzano e limitata la partecipazione ai soli capifamiglia in quanto «si aveva cominciato a conoscere i tristi effetti di quella pellegrinazione generale di un paese [...] In seguito non passarono molti anni, che la processione restò interamente abolita. Quanti disordini risparmiati!». *Ibidem*, p. 119.

<sup>(47)</sup> *Ibidem*, p. 128. L'iniziativa alla quale plaude il Filos era stata presa dal parroco Martini, morto nel 1769.

<sup>(48)</sup> «Se al ritorno all'austriaco dominio, i dinasti dimandarono le loro antiche giurisdizioni, e ottenutele, se ne gloriarono, mostrarono in ciò più vanità, che saggezza: perché non si avvidero, che il governo poteva ben restituire l'antico ordine, ma non già l'antico stato delle cose, e il cambiamento di queste, e della legislazione medesima dovevano necessariamente produrre effetti diversi da quelli, che si aspettavano». *Ibidem*, p. 152.

viario per favorire il commercio con la facile mobilità delle persone e dei prodotti.

Il tema dello stato dell'agricoltura e dei fattori che hanno condizionato in negativo ed in positivo lo sviluppo dell'economia primaria, accompagna costantemente la ricostruzione della storia istituzionale e ne diventa parte integrante per lo stretto intreccio e, sovente, la coincidenza fra cariche amministrative e possidenza fondiaria. Le pagine del Filos diventano convincenti e suggestive soprattutto dove, appoggiandosi ai dati catastali e demografici, alle cifre dei bilanci ed alle statistiche sulla quantità dei beni prodotti e sul loro valore, egli delinea una base concreta per ricostruire l'effettiva realtà della comunità di Mezzolombardo, fatta di precise condizioni materiali e sociali di vita testimoniate dalla forza dei numeri capaci di cancellare ogni pregiudizio interpretativo.

L'autore fissa più volte l'attenzione sull'antica norma di chiudere il paese alla residenza dei forestieri, riservando l'intero godimento dei diritti comunali solo ai censiti per rendite catastali, i «vicini»<sup>(49)</sup>. Tale norma, per il Filos, andava «contro ogni principio di politica economica» perché condannava all'abbandono un suolo fertile che, privo di braccia lavorative, «giaceva per metà incolto e sterile»<sup>(50)</sup>. Questa usanza permaneva nel corso del Settecento: i vicini godevano tutti i vantaggi della loro posizione privilegiata ed i forestieri erano soggetti solo a tasse ed aggravii, «tutte le spine senza alcuna rosa». Per l'autore si trattava di «un sistema male inteso che inceppava il commercio, restringeva l'agricoltura, e impediva l'aumento della popolazione»<sup>(51)</sup>. Un altro problema, lungamente affrontato nelle pagine delle *Notizie storiche*, è quello dell'ammodernamento dell'agricoltura con la rotazione delle colture e l'intelligente sfruttamento del territorio diviso fra arativo, vigneto, pascolo e bosco in base al calcolo razionale effettuato considerando quello che il suolo poteva effettivamente dare in forme remunerative.

Dopo le sagge riforme teresiane e giuseppine, Mezzolombardo rifiore per gli interventi del governo bavarese dei quali, osserva il Filos, sarebbe stoltezza negare i grandissimi vantaggi. Eppure, egli annota, «noi fummo testimoni dei clamori elevati contro il governo per sì salutare operazione, ché il cieco volgo è così fallace ne' suoi giudizi»<sup>(52)</sup>. Gli

<sup>(49)</sup> *Ibidem*, p. 59. Il Filos si riferisce al secolo XVI.

<sup>(50)</sup> *Ibidem*, p. 92. Le osservazioni sono relative al secolo XVII.

<sup>(51)</sup> *Ibidem*, p. 118.

<sup>(52)</sup> *Ibidem*, p. 138. Il Filos non si sofferma sull'insurrezione hoferiana che liquida in poche parole: «Noi non toccheremo l'insurrezione del Tirolo contro al Bavaro, come estranea al nostro istituto, se non per rimarcare, che essa ingrossò il debito comunale di 12 mila fiorini». *Ibidem*, p. 139.

anni dell'aggregazione al Regno italico – che videro il Filos protagonista in prima persona come viceprefetto di Cles – avevano rafforzato l'andamento positivo dello sviluppo del paese permettendo anche importanti realizzazioni nel campo della viabilità e creando le condizioni di base dello slancio economico, mantenutosi dopo l'instaurazione della sovranità austriaca. Con legittimo orgoglio ricordava poi la sua opera compiuta nel 1822 in qualità di commissario governativo per la liquidazione dei debiti comunali, la compilazione dello stato passivo e attivo del comune, del piano di ammortizzazione e l'incarico di provvedere all'approntamento del locale per la scuola pubblica <sup>(53)</sup>.

Nell'*Epilogo* delle *Notizie storiche*, steso a distanza di anni dalla *Prefazione* datata 1830 perché riporta dati e notizie fino al 1836, il Filos, con stile più sciolto e libero dall'angustia della minuta erudizione, si riferisce agli avvenimenti solo per confermare la validità dei suoi assunti che saldano lo sviluppo demografico e sociale a quello economico <sup>(54)</sup>, ribadendo il carattere positivo delle riforme iniziate dai sovrani austriaci nella seconda metà del Settecento e continuate dalla illuminata politica bavarese e napoleonica. Mezzolombardo, che contava una popolazione di 2240 unità in base ai dati anagrafici del 1830, dopo i positivi interventi del passato risultava uno dei pochi comuni del Trentino capaci di produrre beni alimentari in grado di nutrire i cittadini per dieci mesi all'anno, a differenza di tanti altri paesi costretti alla massiccia importazione di derrate, soprattutto granarie.

All'interno dell'*Epilogo* è collocata, quasi in forma d'inserto, la narrazione dell'epidemia di colera che si era abbattuta nel 1836 sul Trentino mietendo numerose vittime <sup>(55)</sup>. Queste pagine non interessano per le ipotesi sulle origini del morbo, sulle forme di propagazione e per i sistemi adottati ai fini di prevenire il contagio, completamente privi di supporto scientifico, ma per il ritmo della narrazione che, nella sua drammatica schematicità, riesce a comporre un quadro suggestivo non disgiunto da pregi letterari. La descrizione del terrore dei cittadini <sup>(56)</sup>,

<sup>(53)</sup> *Ibidem*, pp. 146-148.

<sup>(54)</sup> Nell'*Epilogo* egli prova il suo assunto mettendo a confronto i catasti del 1500, 1723 e 1830 «perché siamo di avviso, che in questo quadro si possa di un colpo d'occhio ravvisare la vera storia del nostro paese, la quale in essenza non può consistere che nelle vicissitudini della sua economica conduzione, nelle sue forze produttive, e nelle principali cause che vi hanno influito». *Ibidem*, p. 157.

<sup>(55)</sup> *Ibidem*, pp. 169-179. Queste pagine vennero pubblicate a Trento nel 1887 con il titolo *Storia dell'epidemia di cholera del 1836 a Mezzolombardo estratta dalle Memorie storiche di Mezzolombardo del signor Francesco de Filos*.

<sup>(56)</sup> «La fredda mano del terrore strinse allora tutti i cori, e il dubbio si convertì in certezza. Chi si chiudeva in casa, e chi, fuggendo, andava ramingo sul monte nella

dell'irrazionale ricorso alle processioni che favoriscono i contagi, le immagini del lazzaretto e dell'opera dei becchini intenti ad allontanare i cadaveri, la dedizione del medico che sacrifica la propria vita per curare gli infermi, hanno una grande potenza evocativa accentuata dalla sobrietà del linguaggio che rifugge dalla retorica delle frasi colorate.

Un episodio sul quale si sofferma il narratore sembra avere l'andamento e gli accenti della prosa manzoniana: nella notte fra il 13 e il 14 agosto venivano trasportati sui carri 31 cadaveri

«per sottrarre sì miserando spettacolo alla vista de' viventi già di troppo atterrita. Passando i becchini con quest'orrido carico davanti alla casa di Gio. Concini, dietro alla chiesa, per caricare la defunta moglie, inorridì egli talmente a questa vista, che ricusò di gettare la moglie in quel carnaio, ma coricatala sulle sue spalle, e preceduto dal figlio con una lanterna, la trasportò egli stesso al cimitero»<sup>(57)</sup>.

Il Filos confermava in questo modo le sue notevoli capacità nel tracciare le immagini vive del quadro storico-sociale, già dimostrate nelle *Memorie*.

Un certo interesse riveste la *Statistica del Circolo di Rovereto*<sup>(58)</sup>, letta

---

lusinga di sottrarsi al pericolo [...] I casi di malattia e di morte andavano di ora in ora moltiplicando, e lo spavento crescendo. Cessato era ogni lavoro, abbandonata la campagna, e deserte le vie, per ove non vedevansi girare, che ministri di moribondi, e di morti, sacerdoti e medici, infermieri e becchini. Sospese furono le funzioni solenni nella chiesa, interdetto il suono delle campane [...] Non più convogli funebri, non più esequie, ché i cadaveri senza estremi uffici inonorati e in silenzio, si trasportavano e seppellivano». F. FILOS, *Notizie storiche*, p. 175.

<sup>(57)</sup> *Ibidem*, p. 176. Non risulta che il Filos avesse conosciuto il Manzoni in modo diretto, ma era al corrente della sua produzione letteraria. Nelle *Memorie* egli ricorda come a Milano, dove era giunto alla fine del 1797 al seguito di Giacomo Lechi, nel salotto di Rosalba Lamberti venne presentato «alla contessa Manzoni, figlia del celebre Beccaria e Madre del non meno celebre Alessandro Manzoni. Essa vivea in famiglia col conte Carlo Imbonati per la morte del quale Manzoni ancor giovinetto compose quel carne funebre, che levò subito gran fama». F. FILOS, *Memorie*, p. 37. Nelle *Notizie storiche*, p. 14, egli dimostra di essere a conoscenza dell'*Adelchi*: «La questione qual fosse la condizione del popolo italiano sotto al regno de' Longobardi è stata trattata e discussa da vari autori, e si può vedere in Muratori, e in Manzoni nella Dissertazione premessa all'*Adelchi*, nella quale Manzoni si mostra più che gran poeta». Il Manzoni era in rapporto con Luigi Lechi, uno dei cinque fratelli conosciuti dal Filos a Brescia già nel 1796 e con i quali egli mantenne sempre stretti contatti d'amicizia. Luigi Lechi e il Manzoni si erano incontrati nel 1800 presso il collegio Longone di Milano, tenuto dai Barnabiti, dove entrambi erano allievi, e, da allora, non erano mai cessati i loro rapporti, rafforzati dalla nomina del Manzoni a socio onorario dell'Ateneo di Brescia nel 1820. Vedi L.A. BIGLIONE DI VIARIGI, *Un inedito manzoniano nell'archivio Lechi di Brescia*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», CXCV (1996), pp. 63-85. Il Manzoni venne associato all'Accademia roveretana degli Agiati nel 1834.

<sup>(58)</sup> Il manoscritto si trova in AARA, 161.2.

nella tornata accademica del 9 novembre 1850, ma stesa dal Filos diversi anni prima quando, come annota l'autore, il consigliere di governo Staffler aveva progettato di compilare la statistica del Tirolo ed il capitano circolare gli aveva conferito l'incarico di prepararla per il Circolo di Rovereto. Nel 1834 egli aveva spedito il suo operato «che era un quadro dimostrativo le forze produttive dell'intero Circolo di Rovereto con cenni storici, topografici e etnologici dei paesi»<sup>(59)</sup>. Ma l'opera dello Staffler, pubblicata in cinque volumi<sup>(60)</sup>, non aveva accolto la descrizione dei circoli italiani del Tirolo. I materiali raccolti dal Filos, conservati con cura, mantenevano la loro validità nonostante le lievi variazioni demografiche ed economiche intercorse fra il 1834 e il 1850, tanto da considerare lo studio dell'allora vicepresidente degno di aprire le celebrazioni per il centesimo anno di vita dell'Accademia degli Agiati, svolte «nella sala del palazzo Alberti-Piomarta addobbata con isfarzo di pitture e co' ritratti dei più famosi patrii accademici defunti»<sup>(61)</sup>. Solo dopo l'intervento del Filos il censore Eleuterio Lutteri aveva recitato i *Fasti dell'I.R. Accademia*<sup>(62)</sup>, destinati a rimanere un punto fisso di riferimento nella storia dell'istituzione roveretana. La prolusione del vicepresidente, stesa in bella calligrafia probabilmente non di pugno dell'autore per renderla leggibile, non venne pubblicata e rimase manoscritta nell'archivio dell'Accademia, anche se costituisce uno dei lavori più validi di Francesco Filos<sup>(63)</sup>.

La questione sollevata nel breve saggio è quella, fondamentale non solo per il Roveretano ma per l'intero Trentino, se i prodotti agricoli, fatto riguardo in particolare alle granaglie ed al vino, potessero soddisfare completamente i consumi del paese. Il problema non poteva essere posto astraendo dalle caratteristiche del suolo, solo in piccola parte coltivabile perché costituito in maggioranza da aree di montagna dove la laboriosità dell'uomo era impotente a supplire agli svantaggi della posizione altimetrica. Nonostante la fertilità dei tratti pianeggianti favoriti anche da un clima più mite – la valle Lagarina ed il piano del Sarca – la sproporzione fra i prodotti ed i bisogni della popolazione

<sup>(59)</sup> F. FILOS, *Statistica del Circolo di Rovereto*, p. 1.

<sup>(60)</sup> J. STAFFLER, *Tirol und Vorarlberg. Statistik mit Bemerkungen*, 5 voll., Innsbruck 1839-1846.

<sup>(61)</sup> *Atti 1826-1883*, Rovereto 1983, p. 45, *Estratto del protocollo della tornata dell'I.R. Accademia roveretana dei 9 novembre 1850*.

<sup>(62)</sup> *Ibidem*, pp. 3-41.

<sup>(63)</sup> Il manoscritto è stato preso in considerazione da S. ZANINELLI in *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, Trento 1979, pp. 242, 248, che ne pubblica qualche passo.

rimaneva un fatto ineliminabile rendendo costante il ricorso all'importazione di derrate.

Fatto il calcolo dei cereali (frumento, segale, orzo e avena), del granoturco, fagioli e fave prodotti sul luogo e calcolato il consumo medio pro-capite, risultava che le risorse del Circolo coprivano 235 giorni dell'anno, ma solo tenendo conto di altre produzioni minori come gli ortaggi e del fatto che «circa ottomila dei più robusti lavoratori emigrano per l'Italia in cerca di lavoro e dalle loro case stanno assenti chi sei e chi sette mesi dell'anno» <sup>(64)</sup>. L'importazione delle granaglie si rendeva quindi necessaria. Tale importazione non risultava pregiudicata dalla «tenuità della gabella imposta per formare un fondo di provvigione» <sup>(65)</sup>, così bassa da scoraggiare il contrabbando già reso difficoltoso dall'asperità delle vie di montagna. È interessante il giudizio del Filos sull'importo destinato al fondo provinciale di approvvigionamento, in netto contrasto con quelli espressi da personalità coeve e dalla storiografia successiva che, sul fondo provinciale, innestarono un lungo contenzioso non privo di risvolti nazionalisti <sup>(66)</sup>.

Anche il vino prodotto nel Circolo non era sufficiente a soddisfare i bisogni locali e doveva essere in parte importato. La coltivazione della vite, per risultare remunerativa e dare un prodotto di buona qualità, non poteva essere estesa oltre una certa fascia altimetrica né essere collocata in luoghi freddi e poco adatti, e nemmeno venire pregiudicata con la mescolanza di altre piante quali gelsi, salici e ciliegi. Nonostante gli accorgimenti per l'ampliamento ed il miglioramento della produzione, che in piccole quantità di vini pregiati prendeva la via del Tirolo, la viticoltura non poteva andare oltre una certa espansione fissata dalle caratteristiche del territorio.

Ammesso che i bevitori del Roveretano, su una popolazione totale di 108.000 persone, fossero 36.000 escludendo le donne ed i bambini,

<sup>(64)</sup> F. FILOS, *Statistica*, p. 10.

<sup>(65)</sup> *Ibidem*, p. 8.

<sup>(66)</sup> Il fondo provinciale di approvvigionamento era stato creato nel 1818 attraverso il dazio di due carantani su ogni staio di grano importato; esso era destinato all'acquisto di cereali in occasione di carestie. Nel 1822 il fondo venne depositato su quello generale per l'ammortizzazione dei debiti di stato a Vienna, pur mantenendo la proprietà provinciale. Esso, nel corso degli anni, subì modificazioni relative all'entità dell'imposta ed alle modalità dell'impiego. Da parte trentina si lamentava come il fondo, che gravava maggiormente sulle popolazioni del Tirolo italiano, grandi consumatrici di pane e granoturco, fosse più utilizzato a vantaggio del Tirolo tedesco. Queste doglianze venivano ripetutamente contestate da parte tirolese. Per S. ZANINELLI, *Una agricoltura*, p.44, il fondo «costitui un incentivo alla produzione locale di cereali, anche là dove non vi era convenienza economica».

del vino prodotto in paese sarebbero toccati a testa 144 boccali, ossia tre ottavi di boccale («un fracchello e mezzo») <sup>(67)</sup> al giorno. Il Filos, attento conoscitore delle costumanze e con un pizzico d'ironia osservava però che «per un bevitore sobrio che sta a questa misura ve ne ha quattro che l'oltrepassano, senza contare quei valorosi che bevono per dieci». Né si poteva escludere dalle bevute i due terzi della popolazione, «essendo notorio che da 50 anni a questa parte l'uso del vino si è esteso anche alle femmine ed ai ragazzi che prima ne erano astemi» <sup>(68)</sup>.

In conclusione egli ribadiva la necessità dell'importazione del vino e, raccogliendo l'eco degli antichi spiriti giacobini mai completamente sopiti, vedeva nell'introduzione nel Circolo di vini a basso prezzo quasi un'operazione di giustizia sociale:

«Vuolsi ben compatire alle doglianze dei coltivatori produttori all'aspetto dei carretti di vino estero che si introducono, perché questi servono a deprimere il prezzo del vino interno: ma questo abbassamento di prezzo se discapita ai possidenti in quella vece avvantaggia i lavoranti i quali senza la concorrenza del vino estraneo a migliore mercato rimarrebbero privi di questo ristoro delle fatiche. Il dire e sostenere adunque che il vino nostrano possa o debba bastare al bisogno di tutti gli 108 mila abitanti che componevano il cessato Circolo di Rovereto è lo stesso che supporre e pretendere che dall'uso del vino rimangano esclusi quelli che del vino sono più bisognosi, cioè i lavoratori poveri» <sup>(69)</sup>.

Nel 1836 il Filos pubblicava nella *Appendice* del «Messaggiere Tirolese» il saggio *Sulle relazioni dei viaggi e sulle opere di statistica. Osservazioni*. In apertura egli formulava alcuni rilievi assai acuti nel cogliere i progressi compiuti dalla divulgazione culturale e quindi dalla lettura dei libri «che ad ogni dì si va in tutte le classi delle società sempre più propagando» <sup>(70)</sup>. Il rapporto di reciproco condizionamento fra scrittori e lettori, se da un lato aveva effetti positivi per l'allargamento delle conoscenze, dall'altro faceva scattare lo stimolo del guadagno per gli autori e gli stampatori con la conseguenza di sacrificare alla quantità la qualità del prodotto e di mettere sul mercato «tante opere riboccanti di falsità, di errori e di storti giudizj, che la mente del lettore in luogo di illuminare offuscano». Dopo i romanzi, i libri più richiesti erano quelli dedicati alle relazioni dei viaggi ed ai dati statistici che

<sup>(67)</sup> F. FILOS, *Statistica*, p. 16 come la citazione che segue.

<sup>(68)</sup> *Ibidem*, pp. 16-17.

<sup>(69)</sup> *Ibidem*, pp. 17-18. Il Filos parla di «cessato Circolo di Rovereto» perché, con il 1° gennaio 1850, erano state istituite nuove autorità politiche ed il Roveretano eretto a Capitanato distrettuale.

<sup>(70)</sup> F. FILOS, *Sulle relazioni*, p. 1 come la citazione che segue.

rivelano «nelle forze economiche de' privati le forze degli Stati» <sup>(71)</sup> secondo la logica del liberismo rigoroso.

L'autore, per convalidare i suoi assunti, forniva due esempi sottoponendo a severa critica il lavoro di August Lewald, *Tyrol vom Glockner zum Orteles und vom Garda – zum Bodensee* <sup>(72)</sup>, ed i dati sul Circolo di Trento di Frédéric Mercey apparsi nella pubblicazione *Le Tyrol et le Nord de l'Italie* <sup>(73)</sup>, ripresi poi nel fascicolo di ottobre-novembre 1835 degli «Annali di Statistica» stampati a Parigi. Gli errori e le contraddizioni del Lewald erano condensati in 19 punti relativi a notizie geografiche, economiche, storiche, sociali, urbanistiche, climatiche, alla viabilità ed ai criteri di distinzione fra l'elemento italiano e tedesco. Nella stroncatura finale il Filos giudicava la pubblicazione solo come un'operazione mirante al guadagno:

«Scartando le falsità, le fiabe, le false vedute, le vane ciance, e le varie frivolezze, poco ne rimarrebbe; e in tutto il suo complesso considerando la si comprende che all'autore null'altro stava a cuore che di comporre un libro, e di mettere a profitto la elegante sua locuzione» <sup>(74)</sup>.

Nei lavori di statistica le cause di errore avrebbero dovuto essere minori, purché le notizie venissero desunte da fonti di prima mano ed in particolare dalle amministrazioni comunali. Succedeva però che fossero pochi gli uomini capaci di raccogliere e di verificare i dati e, soprattutto, di distinguere fra le componenti costanti e variabili dei fenomeni. Agli svarioni del Mercey il Filos dedicava nove gruppi di argomentazioni con l'intento di rettificare una rappresentazione del paese non corrispondente alla verità. Contestate le cifre relative alla superficie e ai dati demografici, demolite le osservazioni urbanistiche e quelle concernenti il commercio, egli s'impegnava a contrapporre al quadro economico tracciato dal Mercey quello reale, desunto dai dati statistici in suo possesso che approdavano a risultati numerici inconfutabili. Spiaceva al Filos concludere che il Circolo di Trento differiva notevolmente dalla descrizione offerta dal Mercey, ma era sua intenzione evitare che gli «Annali di Statistica», raccomandati ai cultori di buoni studi, riportassero errori tanto grossolani <sup>(75)</sup>.

<sup>(71)</sup> *Ibidem*, p. 2.

<sup>(72)</sup> Munchen 1835. Traduzione italiana, *Il Tirolo dal Glockner all'Orteles e dal lago di Garda al lago di Costanza*, in «Il Sommolago», XII (1995), n. 3.

<sup>(73)</sup> F. MERCEY, *Le Tyrol et le Nord de l'Italie: esquisses de moeur, anecdotes, paysages, chant populaires, croquis historique, statistique, etc. extrait du journal d'une excursion dans ces contrées en 1830*, 2 voll., Paris 1833. Edizione anastatica con traduzione italiana, *Viaggio attraverso il Tirolo*, in «Letture trentine e altoatesine», 1988, nn. 61-64.

<sup>(74)</sup> F. FILOS, *Sulle relazioni*, p. 9.

<sup>(75)</sup> I lavori del Lewald e del Mercey vennero contestati anche da G. PINAMONTI,

Nel medesimo anno, il 1836, appariva a Rovereto un altro lavoro del Filos, *Sulla ricchezza delle lingue francese, tedesca e italiana comparativamente esaminata*. Il saggio però non andava oltre il gusto per l'erudizione enciclopedica di stampo settecentesco e dimostrava la curiosità intellettuale dell'autore privo, come traspariva dalle argomentazioni, di reali conoscenze nel campo linguistico. Il numero delle parole desunte dai dizionari, affermava il Filos, tornava a vantaggio della lingua italiana ed a svantaggio di quella francese considerata povera; la lingua tedesca poteva ritenersi ricca per la quantità di parole composte; nei modi di dire e nella flessibilità l'italiano sopravanzava il tedesco, piuttosto rigido; i termini francesi ed italiani presentavano più radicali rispetto ai tedeschi; la lingua italiana appariva ricca perché risultante da numerosi apporti non solo latini ed aveva la caratteristica, comune ad altre lingue ma non alla tedesca, di servirsi di termini greci per le nomenclature scientifiche.

Maggiore rilevanza riveste l'operetta del Filos, stampata a Rovereto nel 1839, *Sopra qualche punto della storia trentina: discorsi*, non tanto per l'originalità dei contenuti, quanto per l'impostazione e la scelta dei temi d'interesse storico. Egli riprendeva alcuni argomenti già toccati con maggiore ampiezza nel manoscritto dedicato alla storia di Mezzolombardo: le carenze nell'ambito degli studi tirolesi e gli elementi di dissenso nei confronti della letteratura in materia; la contestazione dell'identità dei Nauni con i Genuani, i primi stanziati nell'Anaunia, i secondi al Brennero; la precisazione del confine tra il ducato longobardo di Trento ed i possedimenti franchi e bavaresi, che non passava sul Noce tra «Mezzolombardo e Mezzotedesco» ma andava spostato più a nord, a Bolzano e a Merano. I *discorsi* del Filos, costellati da numerosi riferimenti bibliografici ed appoggiati a documenti d'archivio, non mancavano di compiacenze erudite e di rivelare amore per la storia patria, ma erano completamente privi di valenze nazionaliste, pur toccando argomenti che, in seguito, sarebbero diventati strumenti per le polemiche etniche.

Le pagine dedicate all'origine delle popolazioni tedesche nelle Alpi trentine, veronesi e vicentine, costituivano il probabile riflesso di un tema che si era posto alla sua attenzione già all'epoca della viceprefettura di Cles e di Bolzano, dove era stato inviato perché a conoscenza del

---

*Trento, sue vicinanze, industria, commercio e costumi de' trentini*, Trento 1836 (e dunque in contemporanea allo scritto del Filos). Sul Lewald e il Mercey cfr. M. NEQUIRITO, *Dar nome a un volgo. L'identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari (1796-1939)*, Trento 1999, pp. 57, 61-65.

tedesco. Il fatto che il Dipartimento dell'Alto Adige avesse inglobato popolazioni di lingua tedesca e che alcune comunità germanofone esistessero anche nel Trentino, aveva spinto il governo di Milano a chiedere al prefetto Agucchi delucidazioni in merito. A tale scopo era stato incaricato Francesco Stefano Bartolomei di Pergine di stendere una memoria <sup>(76)</sup>, nella quale egli individuava nei gruppi stanziati sull'altopiano dei Sette Comuni, nella Valsugana, a Caldonazzo e nel Perginese, i resti dei cimbri sconfitti dai romani. Che tale memoria, rimasta manoscritta fino al 1860, fosse a conoscenza del viceprefetto Filos è quasi certo, mentre è improbabile che avesse letto il lavoro di Francesco Tecini composto nel 1821 <sup>(77)</sup>, anch'esso pubblicato solo nel 1860. Nel 1826 il podestà di Trento, Benedetto Giovanelli, aveva dato alle stampe uno studio dedicato all'origine delle comunità germanofone <sup>(78)</sup> dove negava il loro essere resti di reti o cimbri, ma discendenti dagli alemanni sconfitti da Clodoveo nel V secolo. Il Filos, che trovava cosa meravigliosa il perseverare di isole linguistiche in un contesto compattamente italiano, escludeva, come il Giovanelli, la loro origine dai cimbri e, avvalendosi dell'analisi linguistica che denotava analogie con i dialetti tirolese e svevo, attribuiva gli stanziamenti all'immigrazione di lavoratori tedeschi addetti alla coltivazione delle aree di montagna o all'attività mineraria. Egli prevedeva che la rottura dell'isolamento avrebbe inevitabilmente portato alla loro italianizzazione, ma come semplice constatazione e senza farne un caso di rilevanza nazionale.

Le dissertazioni tenute dal Filos nelle tornate dell'Accademia degli Agiati non lasciarono tracce, tranne i manoscritti della *Statistica* e *Delle influenze meteorologiche*, mentre il lavoro *Sulla ricchezza* approdò alla stampa. Come appare dai titoli, quattro di esse erano dedicate a temi di natura scientifica svolti in forma divulgativa, per tenere fede ad una delle ragioni istituzionali dell'Accademia che, accanto alla letteratura e all'arte, doveva impegnarsi anche nelle scienze. Le competenze del Filos

<sup>(76)</sup> S. BARTOLOMEI, *Cenni intorno al carattere, ai costumi e a le usanze del popolo perginese diretti nel MDCCCXI al prefetto del dipartimento dell'Alto Adige*, Trento 1860.

<sup>(77)</sup> F. TECINI, *Sulle popolazioni alpine tedesche del Tirolo meridionale e del limi-ro Stato Veneto*, Trento 1860.

<sup>(78)</sup> B. GIOVANELLI, *Dell'origine dei Sette e Tredici Comuni e d'altre popolazioni alemanne abitanti fra l'Adige e il Brenta nel Trentino, nel Veronese e nel Vicentino*, Trento 1826. Sull'interesse per le comunità germanofone nel Trentino agli inizi dell'Ottocento vedi U. CORSINI, *La questione dei "Mòcheni" nella pubblicistica e nella storiografia a cavallo dei sec. XIX e XX*, in *La Valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino* a cura di G.B. PELLEGRINI e M. GRETER, S. Michele all'Adige 1979, pp. 199-218, qui pp. 202-204.

in questo settore, nonostante il perdurante interesse per l'opera degli scienziati <sup>(79)</sup>, si limitavano però alle informazioni di superficie e pertanto risultano insignificanti sul piano della ricerca perché prive di contenuti documentati ed originali. Ne è tipico esempio la dissertazione *Delle influenze meteorologiche* <sup>(80)</sup> che, per quanto permette la decifrazione di una calligrafia difficilmente leggibile, nulla aggiunge al sunto pubblicato negli «Atti» accademici <sup>(81)</sup>.

Il Filos, in qualità di presidente dell'istituzione, il 10 maggio 1855 dava inizio alle pubbliche tornate affermando, in apertura della sua dissertazione:

«Scopo di questa Accademia egli è non solo il coltivare l'amena letteratura e insieme promuovere col suo esempio in altri l'amore in quella, ma di estendere i suoi studi alle scienze, di attendere alle scoperte, di seguirne i progetti, indi farne nelle pubbliche tornate oggetto delle sue locubrazioni e così diffondere e propagare negli uditori le cognizioni utili agli individui ed alla società» <sup>(82)</sup>.

Egli, riportando una memoria letta dal Babinet all'Istituto di Francia, nel suo intervento si soffermava ad analizzare gli effetti che la pressione atmosferica e l'umidità provocavano sulla traspirazione e sul sistema nervoso umano, come confermavano numerose esperienze ed osservazioni, mentre rimaneva ancora incerto l'influsso esercitato sulla propagazione di malattie epidemiche. Le condizioni meteorologiche sembravano avere minori riflessi sugli animali, forse per il basso sviluppo del loro sistema nervoso, mentre influenzavano in forme determinanti i vegetali, tanto da tracciare precisi confini tra i luoghi dell'una e dell'altra specie botanica e fissare limiti insuperabili alle colture agricole. Il Filos, dopo essersi dilungato in numerosi esempi e in divagazioni sulle morie degli animali e le malattie che avevano colpito le viti e le patate, non imputabili a eventi meteorologici ma, le ultime, a eccesso di

---

<sup>(79)</sup> G. DE VIGILI, *Cenni*, p. 13, accenna agli interessi del Filos per la scienza e ricorda come a Pavia, nel 1813, egli frequentasse «le lezioni di fisica del prof. Configliacchi, e la conversazione del prof. Brunacci convegno di tutti i più distinti scienziati della Università». Il Filos nelle *Memorie* (p. 37) ricorda il suo incontro con Gregorio Fontana nel 1797 e dedica un capitoletto ai diversi scienziati frequentati a Pavia nel 1813 con l'intento di mettere «il loro sapere a contribuzione per estendere le mie cognizioni» (p. 105). Lo stesso Carlo Lauberg, vicino in più occasioni al Filos, al quale dedica largo spazio G. GOZZER, in *Il bicentenario*, era versato in chimica, fisica e matematica.

<sup>(80)</sup> In AARA, 166.1.

<sup>(81)</sup> *Atti 1826-1883*, pp. 3-5.

<sup>(82)</sup> F. FILOS, *Delle influenze*, p. 1.

concimazione, concludeva chiedendo che alla meteorologia venisse dato il posto che si meritava fra i rami della scienza.

Nella dissertazione qualche interesse avevano le osservazioni dettate dalle convinzioni personali, come la necessità di tenere conto delle condizioni atmosferiche per tutelare la pubblica salute:

«Se la logica sola non bastasse a raccomandare lo studio delle influenze atmosferiche, lo renderebbe estremamente interessante la cura per la pubblica salute nel modo di piantare le case, e le strade, e nelle cliniche degli ospedali»<sup>(83)</sup>.

Risultava notevole anche l'invito a rispettare l'ordine naturale che, se violato, poteva dare luogo a reazioni catastrofiche per ristabilire «quella specie di equilibrio, che la natura sembra avere adottato, e che non si può impunemente trasgredire»<sup>(84)</sup>. Era, questo, un tema caro al Filos, sovente richiamato nelle pagine dei suoi lavori dedicate allo sviluppo dell'economia agricola, dove traspariva l'assunto che dominare la natura per aumentarne i frutti significava, in primo luogo, conoscerne le leggi ed adeguarsi ai suoi ritmi.

Dopo l'intervento del 10 maggio 1855, Francesco Filos abbandonò ogni pubblica manifestazione. Ottenuto il pensionamento, scrive il Reich, «assai dolente diede addio al cielo di Rovereto ed alla impareggiabile famiglia di G. B. Tacchi, di cui per 30 anni formava, può dirsi, un membro inseparabile»<sup>(85)</sup>. Tornato a Mezzolombardo nella casa paterna, si chiudeva nel piacere degli studi durati fino alla fine dei suoi giorni, ma senza tagliare i ponti con gli amici più cari. In un breve scritto anonimo conservato presso la Biblioteca di Rovereto, probabilmente compilato ad uso di necrologio, si diceva che egli morì «non di malore, sì per mancanza di spiriti vitali e di mente perfettamente serena»<sup>(86)</sup>. Dello scomparso veniva tracciato anche un breve profilo:

«Amore allo studio e caldo affetto di patria nutricò il Filos per novantadue anni di vita; e fu veramente uomo di molta coltura enciclopedica. Scrisse poco ma di buon garbo e quel poco di cose riguardanti la patria».

Sul «santo amore di patria, che riscaldò il suo petto fino all'ultimo respiro»<sup>(87)</sup> insisterà anche il Reich nell'introdurre le *Notizie storiche di Mezzolombardo* del Filos. Che egli amasse il paese delle sue origini è

<sup>(83)</sup> *Ibidem*, p. 8.

<sup>(84)</sup> *Ibidem*, p. 13.

<sup>(85)</sup> F. FILOS, *Notizie storiche*, p. XI.

<sup>(86)</sup> BCR, MZ 102.119, come la citazione che segue.

<sup>(87)</sup> F. FILOS, *Notizie storiche*, p. XIII.

fuori d'ogni dubbio, ma la definizione che meglio lo inquadra è quella, contenuta nel citato scritto anonimo, di «uomo di molta coltura enciclopedica», ossia figlio ed erede dell'illuminismo. Forse per questo egli evitò di pronunciarsi sui grandi mutamenti verificatisi in Europa, in Austria, nel Tirolo e nel Trentino dopo l'instaurarsi dell'ordine dettato dal congresso di Vienna, chiudendosi in un rassegnato scetticismo rischiarato solo dal piacere della cultura.

Francesco Filos aveva condiviso le grandi aspettative suscitate dai principi rivoluzionari e, successivamente, si era adoperato per consolidare il modello di stato napoleonico, poggiato sulla funzionalità delle strutture a vantaggio di tutti i cittadini. Il rapido crollo della dominazione francese, subito sostituita da un equilibrio europeo orchestrato dalle potenze conservatrici, dimostrava la fragilità di ogni mutamento radicale e l'inutilità dei programmi ideali caduti sul terreno sterile della massa delle popolazioni. Ormai, per il Filos, i moti insurrezionali ed i mutamenti istituzionali e costituzionali sembravano passare lasciando tutto come prima, relegando i sogni di libertà a ricordi della lontana giovinezza privi di un futuro. Tutto questo potrebbe spiegare il suo silenzio sul biennio 1848-49 e sul ritorno dell'Austria alla vita costituzionale poco prima del suo decesso.

